Pronto il «circo» delle miss

Salsomaggiore, reginette, sponsor e organizzatori al via col fiato sospeso

Qualche polemica degli amministratori dopo un articolo sull'Unità - Il Comune: «Nessun patrocinio, è solo una manifestazione pubblicitaria»

Dal nostro inviato

SALSOMAGGIORE — *Il «circo» sta per arrivare. Gli operai stanno allestendo transenne e palchi. Ci saranno le poltroncine di prima fila (quindicimila la serata finale) i distinti e, dietro, i «non numerati»; anche da queste ultime panche si potranno ammirare, con cinquemila lire, le «stupende ragazze che anche quest'anno, per la 44ª volta, si contendono il titolo di Miss Italia».*

A dire il vero, l'attesa non è frenetica. Sulle panchine dei parchi si continua tranquillamente a parlare di acque salso-iodiche, di fanghi, di camminate nei boschi. Il treno-navetta che arriva da Fidenza continua a scaricare centinaia di pensionati che vengono a «passare le acque», e la polemica su «Miss Italia» non toglie quiete ad una città che offre iodio e riposo, e che per accogliere bene i visitatori ha messo vasi di gerani anche sui respingenti del treno in stazione.

In Municipio sono tutti al lavoro e non certo per Miss Italia: siamo nel colmo della stagione di cura e le cose da decidere sono tante. Anna Mainardi, vicesindaco comunista, presidente delle terme di Tabiano, neoeletta alla Camera, dice subito che la «sgridata» dell'Unità proprio non l'ha accettata. «Sembra che qui a Salsomaggiore non facciamo altro che organizzare miss Italia. E poi quel tono moralistico, quasi paternale. "Cari compagni di Salsomaggiore, dovevate proprio farlo?" Io sono donna, sono comunista, e sono contraria, culturalmente, moralmente, politicamente, a manifestazioni come questa. L'ho anche scritto, e la polemica è iniziata dopo una mia intervista. Ma cerchiamo di mantenere il senso della misura. Dovevamo metterci ad organizzare le barricate?».

Nell'ufficio — lungo e stretto, con le pareti coperte dalle raccolte delle leggi — c'è anche l'assessore all'urbanistica, Lino Gilioli, comunista. «La decisione di ospitare il concorso, fra l'altro, non l'ha presa il Comune, ma il Comitato per le manifestazioni. È formato da rappresentanti del Comune, della Società per le Terme, dall'Azienda autonoma di soggiorno, dalle categorie. Ed anche in giunta non siamo "più numerosi di una comitiva di turisti giapponesi": siamo in tre, vicesindaco e due assessori. Poi ci sono il sindaco e due assessori socialisti, ed un assessore del PSDI. Ma non tiriamo in ballo i rapporti di forza: lo mi chiedo se sia giusto, su una vicenda come questa, tirare in ballo la "linea" del Partito, parlare di coscienza o coerenza. Ci sono un gruppo consiliare, una delegazione in giunta, rappresentanti nei diversi organismi, con diverse competenze. O vogliamo tornare al Partito che decide tutto?».

Entra Rosella Favolesi, impiegata in Comune, impegnata nell'UDI. Assieme ad altre donne, ha composto una filastrocca che, diffusa con qualche volantino, ha aiutato l'accensione della polemica. «Non è un granché — dice — ma abbiamo dovuto sintonizzarci a livello culturale del Comitato per le manifestazioni. E poi in poche parole ("gambe al vento, tette all'aria, viva miss Italia") siamo riuscite ad esprimere ciò che pensiamo di queste manifestazioni. Sono cose squalificate, che secondo noi non rendono nemmeno da un punto di vista pubblicitario; Comunque, il Comune doveva restare assolutamente fuori».

«Voglio precisare subito — dice il sindaco, Adriano Polonelli — che il Comune non ha dato nessun patrocinio al concorso. Certo, potevamo dissociarsi dal Comitato manifestazioni quando è stato proposto il concorso. Ma altre volte altre componenti non erano molto d'accordo con nostre proposte, come gli "Incontri del cinema", e si è ottenuta un'intesa. Certo, la scelta di ospitare Miss Italia non è né politica, né morale né culturale: la accettiamo per il suo risvolto pubblicitario. Opinabile sotto tanti punti di vista ma, imprenditorialmente, ci serve come promozione turistica».

Ormai tutto è deciso, il circo sta arrivando. Come sempre con gli sponsor, le ragazze e le polemiche, che piacciono tanto agli organizzatori perché «fanno titolo» sui giornali. Un'organizzazione che, come tante altre, ha un solo obiettivo, quello di fare soldi. E per riuscirci vende «serate» in tutta l'Italia, attraverso i rappresentanti regionali, coinvolge quattordicimila ragazze che «ambiscono al titolo di reginetta» e alla fine «vende» ogni piccolo spazio del loro corpo, per far pubblicità a costumi da bagno, calze, scarpe, cosmetici e, come sempre, abiti da sposa.

Salsomaggiore avrà le sue serate, per alcuni «frivole», per altri semplicemente squallide. Forse ci sarà anche un poco di contestazione, con DP che sta pensando ad una «manifestazione alternativa». Il concorso delle miss, che si era svolto a Salsomaggiore per dieci anni, era traslocato in altri lidi nel 1971, dopo che le operaie della Faini avevano contestato la manifestazione (erano state licenziate, e la loro ditta era la sponsorizzatrice del concorso) e erano state caricate dalla polizia. Si spera (e si pensa) che quest'anno non succeda niente di simile. Miss Italia non merita niente di serio. I suoi organizzatori, smontate le passerelle, si riposeranno un poco, e poi cercheranno un'altra città per organizzare la 45ª edizione: altre ragazze, altri soldi.

E Salsomaggiore resterà con tutti i suoi problemi, di città termale una volta frequentata da regine e principi, e poi dalla borghesia ricca di tutta l'Europa. Ora ha 18.000 abitanti, quasi tutti impegnati nelle terme e negli alberghi, e una crisi sempre più pesante. Un milione e 223 mila presenze lo scorso anno, contro il milione e mezzo tenuto fino all'81. Una amministrazione di sinistra che, nel 1975, ha ereditato una città praticamente senza acquedotto, e con un fiume utilizzato come fogna.

«Stiamo terminando tutte le opere necessarie — dice Anna Mainardi — e siamo impegnati per il rilancio, sanitario e turistico, della città. Abbiamo già cambiato molte cose, in meglio. Ripeto: non vorremmo passare per quelli che "organizzano" miss Italia».

La Festa dell'Unità, in un parco di Salsomaggiore, ha chiuso da qualche giorno. Dieci giorni di lavoro, con 150 compagni impegnati anche per ferragosto. Della polemica sul concorso una sola traccia, in un cartello bianco esposto per raccogliere pareri e proteste: «Fate quel che volete, ma l'intelligenza delle donne non si misura in centimetri».

Jenner Meletti

Si apre oggi la Festa dell'Unità dedicata all'ecologia

Ferrara: ambiente, natura e risorse questi i temi di «Rosso più verde»

Obiettivo dei comunisti è quello di far discutere tutti su problemi riservati finora a pochi gruppi Scienziati a confronto - Che cosa fare per il Po - Tanti film in programma

Dal nostro inviato

FERRARA — Comincia stasera a Ferrara la prima festa nazionale dell'«Unità» dedicata all'ambiente, il primo tentativo di trasformare in avvenimento di massa tematiche di solito limitate ai gruppi ecologici. Conciliare il «rosso» con il «verde» — e «rosso più verde» è lo slogan della festa —, cioè mediare fra una politica di rinnovamento economico-sociale e la cultura ambientale, oppure cogliere i limiti dello sviluppo nel disfacimento ambientale e riproporne un nuovo «modello», capace di «far la pace con la natura»?

Ecco un primo interrogativo, un primo tema della festa. Lo si troverà un po' in tutti i dibattiti: da quello d'apertura (domani) sullo «stato dell'ambiente in Italia» con Laura Conti, il presidente dell'Accademia dei Lincei Montalenti, il prof. Passino del CNR, al «territorio violato» (domenica 28 agosto) cui parteciperanno insigni studiosi (Zia, presidente dell'ordine dei geologi, Luongo dell'osservatorio vesuviano di Napoli, Funiciello) e l'ex ministro della protezione civile Zamberletti.

Ma l'uomo è anche un essere biologico, il suo rapporto con la natura è, prima ancora che ideologico, immediato, concreto, corposo: l'ambiente compromesso compromette fisicamente l'uomo. «Salute, cibo e contaminazione ambientale»: ecco un altro tema per la festa di Ferrara. Ne discuteranno sabato 27 il prof. Maltoni, dell'università di Bologna, Nicola Loprieno dell'università di Pisa, il prof. Mariani presidente dell'Istituto nazionale della nutrizione, Panatta dell'università di Ferrara.

L'uomo usa le risorse della natura: spesso ne abusa. La più grande risorsa usata (e abusata) è l'energia. A «energia e sviluppo» è dedicato il dibattito del 30 agosto, un dibattito dal taglio particolare: Massimo Riva, giornalista e oggi senatore della Sinistra indipendente, interrogherà il sen. Giorgio Nebbia e Gianni Mattioli dell'università di Roma, l'assessore regionale emiliano Bulgarelli, Francesco Corbellini, presidente dell'ENEL e Umberto Colombo, presidente dell'ENEA. Un eterno, inconciliabile scontro fra fautori e nemici dell'energia nucleare o un proficuo incontro fra uomini che, sia pure da ottiche diverse, vogliono un uso diverso, razionale delle risorse energetiche?

Ad una festa che si vuole occupare solo di ambiente non poteva naturalmente mancare lo spazio ai «movimenti naturisti» ed ai loro «rapporto con le istituzioni». Ne parleranno, sabato 3 settembre Fantuzzi del CAI, Testa, presidente della Lega Ambiente dell'ARCI, Pratesi, presidente del WWF, Cimatti del tribunale del malato.

Ferrara è anche la città che vuole occuparsi di uno dei maggiori problemi ambientali italiani: il Po. Mezzo delta è nel territorio ferrarese (l'altra metà appartiene alla provincia di Rovigo). Il grande fiume è malato, le sue infezioni inquinano l'Adriatico, i germi delle micidiali alghe rosse del mare romagnolo si generano nel cuore della Valle Padana. I ferraresi sono fra i più coerenti propugnatori della politica di disinquinamento del Po, di uso delle sue risorse, di conservazione di quell'irripetibile confine fra acqua e terra che è il suo delta (un progetto di parco regionale è in fase di avvio). A «Po e inquinamento» è dedicato il convegno di lunedì 5 settembre: vi parteciperanno il prof. Marchetti, dell'istituto di ricerca sulle acque, l'ing. Della Luna, direttore del canale navigabile Milano-Cremona-Po, il prof. Cammarata, magistrato del Po, Prati dell'università di Ferrara, Cannata dell'università di Roma, Joannilli, direttore del laboratorio ENEL di Piacenza.

Ma Ferrara è anche la città degli Estensi, la più grande e moderna idea di progetto urbano che ci ha lasciato il Rinascimento. Poteva mancare in questa festa un convegno urbanistico? Proprio no. Ecco, infatti, che il 1° settembre, su «Qualità e funzione dello spazio urbano» si confronteranno l'arch. Ubertazzi di Italia Nostra, l'ing. Matulli, assessore all'Urbanistica di Bologna, l'arch. Landini dell'Arcat-Cooper toscana e il prof. Dardi della facoltà di Architettura di Roma.

Alle feste dell'«Unità» ci si va per parlare e per sentir parlare, ma anche per divertirsi: con le «canzonette» (dai Nomadi a Nada, da Paolo Conte a Miguel Bosè, da Eugenio Finardi al Phoenix jazz dance group, dal Grand ensemble musical di Gardanne al balletto del teatro Stanislavskij di Mosca), con la cultura teatrale (Benigni il 30 agosto e Nando Gazzolo il 4 settembre che leggerà, all'insegna di «amore e paesaggio», liriche di Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Montale e Quasimodo), con la scienza: la sera del 29 agosto Margherita Hack, direttrice dell'osservatorio astronomico di Trieste terrà una lezione di astrofisica, «Noi e le stelle». Tutti a naso in su a guardare le stelle (tempo permettendo) sotto la guida di una delle più prestigiose «maestre» del cielo.

I più giovani (dai 15 ai 25 anni circa) potranno, invece, andare a scuola di ecologia: «Verdi in erba», tutti i giorni dal 26 al 29 agosto la mattina. La sera, volendo, ancora alla festa a veder film di cultura ambientale: sarà proiettata tutta la serie dei documentari di Folco Quilici «L'Italia vista dal cielo». A proposito, la festa comincia proprio con un film: stasera alle 21.30 al palco centrale «Il pianeta azzurro» di Franco Piavoli, premio Nazioni Unite-UNESCO, non ancora uscito nei circuiti commerciali.

Ino Iselli

Oltre 5000 senza lavoro

Vicenza: chiuse cento aziende che inquinano

L'ordinanza della Giunta regionale veneta colpisce indiscriminatamente tutti - Interrogazione PCI

Dal nostro corrispondente

VICENZA — Più di cento aziende chiuse e oltre 5mila lavoratori senza lavoro: questa, in estrema sintesi, in quindici comuni della provincia di Vicenza, la conseguenza dell'ordinanza della Giunta regionale veneta emanata il 23 luglio scorso in materia di inquinamento. L'ordinanza fa divieto fino a disposizione contraria di immettere o direttamente o indirettamente nei corsi d'acqua facenti parte del bacino Agno-Guà e Fratta, i reflui provenienti dalle lavorazioni conciarie, elettrogalvaniche, galvanoplastiche, fotochimiche, orafe, elettrochimiche e chimiche. Di fatto tutta l'attività produttiva della zona è paralizzata. I comuni interessati sono Arzignano, Brendola, Brogliano, Castelgomberto, Chiampo, Cornedo Vicentino, Lonigo, Montebello Vicentino, Montecchio Maggiore, Montorso, Recoaro, Sarego, Trissino, Valdagno e Zermeghedo.

La motivazione del provvedimento è l'elevato grado di inquinamento dei corsi d'acqua della zona, nei quali è stata rilevata la presenza di solfuri, ammoniaca, cromo ed altri metalli pesanti che minacciano la salute pubblica e rendono impossibile l'irrigazione nelle zone a valle (problema quest'ultimo che si ripropone puntualmente da anni soprattutto d'estate e superficialmente affrontato con la sospensione nei periodi feriali delle attività lavorative).

Un intervento di tutela dall'inquinamento dunque si impone. Ma in questo caso l'ordinanza della Giunta regionale colpisce indiscriminatamente tutte le aziende, indipendentemente dalla qualità dei loro scarichi. Non a caso questo criterio ha sollevato le accese proteste sia dell'Associazione degli industriali che quella della Federazione sindacale unitaria. Il sindacato, in una nota, definisce l'ordinanza «un fuoco di paglia che tende a nascondere responsabilità e responsabili». Vien da chiedersi: poteva l'ordinanza non essere generica ed indiscriminata? Esiste forse una mappa dei rischi da inquinamento, che individui le aziende fuori regola e le zone a maggior rischio, e che sia in grado di ispirare ad un maggior senso di equità e giustizia l'intervento degli amministratori? No, non esiste, anche se la legge regionale lo prevede: i Comuni e le Province — nonostante i ripetuti inviti del sindacato e della Regione — non si sono mai occupati di tracciare una simile mappa, o se l'hanno fatto, hanno tenuto accuratamente nascosti i dati.

La Giunta regionale in sostanza non è stata in grado di fare applicare correttamente le norme antinquinamento; oggi non sa rimediare che con una disposizione grave che da un lato significa disoccupazione a tempo indeterminato per migliaia di lavoratori, e dall'altro provoca un grave danno produttivo e commerciale per le aziende del territorio, comprese quelle che in quanto a scarichi industriali sono in piena regola.

Sulla questione il deputato comunista Ermenegildo Palmieri ha presentato una interrogazione urgente con risposta scritta al sottosegretario alla presidenza del Consiglio on. Amato, al ministro dell'Industria on. Altissimo e al ministro della Sanità sen. Degan. Ad essi il compagno Palmieri chiede di verificare la legittimità dell'ordinanza che colpisce in modo indifferenziato tutte le aziende del territorio, senza accertare il carico inquinante di ognuna di esse, senza far distinzione tra quelle che hanno avviato il risanamento, quelle che non vi hanno provveduto e quelle che addirittura scaricano abusivamente.

La Giunta regionale — ribadisce il compagno Palmieri — arriva a così drastici provvedimenti dopo aver avallato per anni una situazione produttiva altamente nociva per l'uomo, l'ambiente e le colture, sorda alle proteste delle popolazioni e dei contadini e alle lotte dei lavoratori, senza mai intervenire per indurre le aziende ad attuare le necessarie modifiche del ciclo produttivo e senza adottare il Piano generale di risanamento delle acque. Responsabilità precise della Regione, inoltre, esistono per aver privilegiato, anziché i sistemi integrati che favoriscono il recupero di sostanze inquinanti (terreno su cui alcune aziende della zona in questione si sono mosse privatamente e con risultati positivi), il sistema dei depuratori a valle, di cui ora con l'ordinanza del 23 luglio si ammette la inadeguatezza, scaricando però le conseguenze dei propri errori sui lavoratori e sulle aziende.

Il compagno Palmieri chiede inoltre al governo di intervenire non solo presso la Giunta regionale, ma anche presso i sindaci dei Comuni interessati, il presidente della Provincia, i presidenti delle Unità sanitarie locali, i presidenti dei Consorzi di depurazione e le associazioni padronali locali affinché i problemi dell'inquinamento vengano finalmente risolti in modo adeguato e nel rispetto delle leggi; affinché l'ordinanza del presidente della Giunta regionale veneta venga modificata secondo criteri di distinzione tra le aziende inquinanti e non; affinché inoltre venga garantito alle migliaia di lavoratori «messi in libertà», il salario e l'occupazione.

Certamente la situazione è tale da richiedere drastici ed immediati interventi. Ma l'ordinanza è una soluzione tampone che aggrava ulteriormente i problemi senza porre le basi per risolverli. Per affrontare il problema del pesante inquinamento industriale scaricato nei corsi d'acqua, dice Palmieri, è necessaria la volontà politica di avviare quei processi di integrazione che modifichino il ciclo produttivo con l'introduzione di procedimenti di recupero e riciclaggio delle sostanze più altamente nocive e si provveda ad alleggerire a monte il grado di inquinamento degli scarichi.

Solo in subordine a questo primo indispensabile intervento, ha senso anche il completamento del depuratore di Arzignano che, com'è noto, non è in grado di assolvere la sua funzione per la quantità delle acque che vi affluiscono (superiore alla sua portata) e per la complessità delle sostanze inquinanti e scarica acque inquinate.

Su questi temi oggi ad Arzignano si aprirà un dibattito tra i consiglieri comunali comunisti di tutti i Comuni interessati. Nel corso della prossima settimana inoltre, in data da destinarsi, si terrà, sempre ad Arzignano, una pubblica assemblea cui parteciperanno il consigliere regionale comunista Gallinaro ed Ermenegildo Palmieri, deputato comunista alla Camera.

Anna Tessaro

Operaio muore a Cagliari cadendo da un ponteggio

CAGLIARI — Un operaio che stava lavorando alla costruzione di un forno all'interno della raffineria «Saras» di Sarroch, nel cagliaritano, è morto per le ferite riportate cadendo da un ponteggio. L'uomo, Antonio Contini, di 40 anni, di Ussana (Cagliari), secondo quanto hanno accertato i carabinieri, avrebbe perso l'equilibrio precipitando per alcuni metri. Subito soccorso è stato trasportato prima all'ospedale «Santissima Trinità» di Cagliari e poi al reparto chirurgia d'urgenza del nuovo ospedale «Brotzu» dove è morto dopo alcune ore per un trauma all'addome e choc emorragico. Contini lavorava alle dipendenze di una ditta appaltatrice.

Lettera di imputati del «7 aprile» contro la carcerazione preventiva

ROMA — «La nostra carcerazione preventiva, stante l'ultimo mandato di cattura, potrebbe aver termine nell'aprile del 1994! Ma basterà un altro mandato di cattura per ricominciare da capo e per far scattare un'altra preventiva che ci potrà condurre fino al 2000! E tutto ciò per la parola di un "pentito" che ha sempre tutti gli interessi a mentire o a deformare la verità». Così hanno scritto dal carcere di Rebibbia tre degli imputati del processo «7 aprile»: Chicco Funaro, Paolo Pozzi e Franco Tommei. In una lettera inviata alla stampa, essi rievocano la loro vicenda giudiziaria che li vede accomunati a Toni Negri sia nel processo in corso a Roma, sia in quello che si celebra a Milano contro «Rosso», sia infine in altri procedimenti penali istruiti in diverse città italiane. Furono tutti e tre arrestati nel dicembre del 1979 per insurrezione, banda armata, devastazioni ed altri reati, per i quali sono stati colpiti da una sequenza di mandati di cattura. «Ad ogni mandato di cattura che ci ha raggiunto, dal giorno della loro emissione parte una carcerazione preventiva diversa che si somma alla precedente, nonostante che tutti gli episodi siano riconducibili alla stessa attività eversiva: la rivista e l'esperienza politica di "Rosso"». Un sistema, questo, concludono gli imputati, che scaturisce dallo «strapotere dei pubblici ministeri» e che conferma la necessità di «ricondurre a livelli umani (se mai si possa) la carcerazione preventiva».

La madre trova la figlia strozzata nella sua culla

ROSSANO CALABRO — Una bambina di un anno e mezzo, Achiropita Capalbo, è stata trovata morta nella culla dalla madre. Attorno al collo, attorcigliata, una maglietta di lana che, secondo quanto ha riferito la madre, si sarebbe impigliata in una delle colonnine in legno della culla.

La versione data dalla donna non ha convinto i carabinieri, che hanno aperto le indagini. Il medico legale ha accertato che la morte della piccola è stata causata da asfissia per strangolamento. Oggi sarà fatta l'autopsia.

Caso Negri, Tortorella smentisce «L'Espresso»

Riceviamo e pubblichiamo:

Caro direttore, vedo solo ora, in ritardo, un servizio comparso sul numero di ferragosto della rivista «L'Espresso» a proposito dell'atteggiamento del gruppo parlamentare comunista sul caso Negri. Capisco bene che «l'Unità» non se ne sia interessata poiché volendo rincorrere tutte le fandonie che si pubblicano attorno ai comunisti lo spazio per le notizie sarebbe gravemente ridotto. E, tuttavia, permettimi la segnalazione perché è forse indicativa di un atteggiamento più generale. Il giornalista racconta di un mio incontro con Ingrao e di uno con Napolitano, di ordini ricevuti dall'uno e trasmessi all'altro e persino del tono che avrei usato. Proprio come se fosse stato presente. Senonché, presente questo giornalista non poteva essere perché nessuno di questi incontri c'è stato, né ordini sono stati ricevuti o dati, la pura invenzione sostituisce la notizia: che era assai semplice e comunicata a tutti pubblicamente. Il direttivo e il gruppo comunista, come si sa, hanno giustamente lasciato ai deputati comunisti delle commissioni per le autorizzazioni a procedere la completa libertà di giudicare secondo la loro coscienza e sulla base degli atti a loro disposizione, salvo restando — com'è ovvio — il diritto e il dovere del gruppo parlamentare di decidere a tempo debito e meditatamente il proprio atteggiamento sopra una materia obiettivamente delicata e comunque tale che vi sarebbe da meravigliarsi se non vi fossero discussioni approfondite da fare. E non dovrebbe comportarsi proprio così ogni partito o gruppo parlamentare se esso vuol salvaguardare le prerogative di chi è in funzione giudicante? Sembrerebbe di sì. E, tuttavia, anche su questo atteggiamento è pienamente legittimo discutere. Ma non senza avere prima informato correttamente secondo quelle lezioni di giornalismo che tante volte ci siamo sentiti ripetere. Ma, quando si tratta dei comunisti, questa lezione è assai sovente, lettera morta. Una brutta conseguenza di un caso politico. E un segno anche — però — di insicura coscienza. Fraternamente.

Aldo Tortorella

Il nuovo rinvio per le lungaggini del Tesoro

Prima di settembre niente aumenti per un milione di docenti

ROMA — Come preannunciato nei giorni scorsi, le buste paga consegnate agli insegnanti in questi giorni saranno ancora «leggere». Non vi sarà traccia, cioè, degli aumenti (una media di 143 mila lire a testa) conseguiti con il contratto firmato lo scorso aprile. Niente aumenti e, di conseguenza, niente arretrati che questi aumenti hanno accumulato dal 1° gennaio (data dalla quale decorre il nuovo contratto del personale della scuola) ad oggi. Il fatto nuovo però c'è: è pressoché certo che questi soldi — una spesa per lo Stato di 500 miliardi — arriveranno con lo stipendio di settembre. «Tutt'al più — dicono al ministero del Tesoro — si faranno due *tranches* pagando così gli arretrati un po' a settembre un po' a ottobre».

Cosa accadrà, allora, nelle scuole in questi giorni? Il sindacato autonomo SNALS, appena iniziarono a girare le voci su un rinvio del pagamento degli aumenti, minacciò il blocco degli esami di riparazione e dell'inizio dell'anno scolastico. Manterrà questo proposito ora che il meccanismo per il pagamento a settembre si è messo in moto?

Il mantenimento della decisione del «blocco» metterebbe in serie difficoltà i 600 mila ragazzi rimandati nelle superiori che il primo settembre si presenteranno a scuola per sostenere gli esami di riparazione. È certo sarebbe sproporzionata la difficoltà affrontata dagli studenti rispetto a quella, pur grave subita dagli insegnanti.

Detto questo c'è da registrare un singolare palleggiamento di responsabilità. Il ministero del Tesoro afferma infatti che questo ritardo — scandaloso — sarebbe dovuto ad una richiesta di ulteriori chiarimenti interpretativi sul contratto avanzata dal ministero della Pubblica Istruzione. Ma non sembra che le cose stiano così. Piuttosto, è il Tesoro che, coerentemente con la prassi seguita in questi anni per gli stipendi degli insegnanti, ha tentato una interpretazione restrittiva dei meccanismi economici del contratto, osteggiando fin quando gli è stato possibile una rapida conclusione della vicenda. In questo modo, la circolare del ministero della Pubblica Istruzione ha potuto raggiungere le scuole solamente il primo d'agosto: le ferie del personale di segreteria aggiunte a quelle dei dipendenti del Tesoro hanno provocato lo slittamento.

«Ora però — afferma il segretario della CGIL-Scuola Gianfranco Benzi — il Tesoro ha tutto il tempo necessario per mettere in moto i meccanismi di spesa. Sarebbe incredibile che gli insegnanti continuassero ancora ad avere un contratto fantasma».

In questa situazione, dunque, la scuola si appresta a compiere l'ultimo atto dell'anno scolastico '82-83. Dopo gli esami di riparazione, e la formazione definitiva delle classi si aprirà, il 15 settembre il nuovo anno scolastico. Salvo agitazioni.

San Benedetto del Tronto travolta da una vicenda di accordi sottobanco e azioni giudiziarie

Il tribunale sequestra una mezza città

Dal nostro inviato

S. BENEDETTO DEL TRONTO — I colpi di scena si susseguono a ripetizione. Si era partiti con l'autorizzazione del tribunale di Ascoli Piceno, su istanza di un costruttore edile, a suo tempo presidente della squadra di calcio militante nel campionato di serie B, a procedere al sequestro conservativo sui beni mobili ed immobili appartenenti al sindaco di S. Benedetto del Tronto, Bernardo Speca, per un ammontare di due miliardi e mezzo di lire.

L'ufficiale giudiziario si è presentato a casa del primo cittadino ma gli ha potuto sequestrare ben poca roba: due automobili, per di più vecchie «carrette», qualche macchina da scrivere, una calcolatrice. Per arrivare a due miliardi e mezzo occorreva ben altro. Il costruttore, Nicola D'Isidori, non si è dato per vinto ed è ritornato alla carica: stavolta raddoppiando la richiesta, portandola a quattro miliardi di lire da caricare sulle spalle non più del solo sindaco, ma dell'intera giunta municipale (centro-sinistra) ed anche del Comune. Ed il tribunale di Ascoli Piceno ha dato ancora una volta ragione alla ditta ricorrente. L'avvocato del costruttore, onde evitare perdite di tempo per l'ufficiale giudiziario, nella istanza di sequestro conservativo ha elencato tutti i beni, mobili ed immobili, di cui gli assessori interessati sono proprietari: appartamenti, partecipazioni a società, fabbricati industriali, negozi, terreni e via elencando. L'ufficiale giudiziario è al lavoro. Ne avrà sicuramente per diversi giorni. Si può dire che mezza S. Benedetto del Tronto è nelle mani di un privato cittadino.

Ieri se ne è saputa un'altra. Questa volta il punto è a favore dell'Amministrazione comunale: Nicola D'Isidori è stato raggiunto da una comunicazione giudiziaria emessa dalla procura della Repubblica di Ascoli Piceno. Il provvedimento riguarda la stessa vicenda dei sequestri cautelativi ed è da mettere in relazione ad una denuncia presentata dal sindaco di S. Benedetto del Tronto che informava il magistrato della presenza nel dossier oggetto del contendere tra Comune e costruttore, di documenti mai approvati dal Consiglio comunale.

Per dirle proprio tutte, ad un certo momento si è parlato anche della ineleggibilità per conflitto di interesse dei nove amministratori coinvolti nella vicenda e rieletti nel giugno scorso. Ma, l'altro ieri, quando il nuovo Consiglio comunale si è insediato, tutto è andato per il meglio per i nove. Le norme sulla ineleggibilità e sulla incompatibilità dell'amministratore pubblico sono chiare in materia.

La seduta consiliare in gran parte è stata dedicata a questa vicenda che gli amministratori del centro sinistra avrebbero però voluto passare sotto silenzio. Ad imporre al sindaco di riferire sui fatti è stato il gruppo consiliare del PCI. Va subito detto, al di là delle eventuali colpe amministrative e penali che potrebbero emergere, che ci troviamo di fronte ad una brutta storia nella quale le responsabilità politiche della giunta uscente nel suo complesso sono inequivocabili. Il comportamento dell'esecutivo non è stato minimamente coerente con gli interessi della pubblica amministrazione. Il sindaco e la giunta, che dovevano muoversi sulla base di un preciso mandato approvato all'unanimità dal Consiglio comunale, hanno invece instaurato con un privato cittadino un rapporto compromissorio prevaricando del tutto il ruolo del Consiglio comunale col risultato di aver fatto trovare la città di San Benedetto del Tronto — unico caso in Italia di questa portata — praticamente sotto sequestro. Questo il senso della critica dei comunisti al sindaco, alla giunta e alla maggioranza uscenti.

Tutto nasce dalle trattative intercorse fra il Comune e la ditta D'Isidori per chiudere bonariamente una vertenza che si protraeva dal 1972 e relativa alla costruzione di tre palazzine in zona di edilizia economica e popolare. Il primo capitolo di questa storia si era chiuso nel 1978 con una vittoria piena della allora amministrazione comunale di sinistra nei confronti di D'Isidori. La storia si è riaperta quando, finalmente, D'Isidori si era convinto che non poteva farla in barba alle leggi e che in zona di edilizia economica e popolare si poteva edificare solo a certe condizioni. Il primo febbraio 1982 il Consiglio comunale approva all'unanimità un atto d'obbligo con il quale si ridà il via alla costruzione delle tre palazzine. Ma non tutto filerà liscio da quel momento in poi. Vi sono aree da espropriare e D'Isidori qualcuna avrebbe voluto salvarla. Alla fine dell'82 l'impresa consegnava al Comune lo schema di convenzione tra amministrazione e ditta costruttrice. Nel frattempo, però, D'Isidori aveva dato inizio ai lavori. Il 14 dicembre dell'82 all'impresa veniva notificata la diffida a sospendere i lavori in assenza di concessione edilizia.

Il Consiglio comunale, fa notare il presidente del Tribunale di Ascoli Piceno nella prima ordinanza, nel recepire l'atto d'obbligo sottoscritto dalla ditta, demanda alla Giunta comunale la predisposizione di tutti gli atti necessari al perfezionamento ed alla esecuzione degli impegni assunti dal D'Isidori. Dopo questa delibera, contenente, fa notare ancora il giudice, un ordine legittimo e specifico, la giunta e per essa il sindaco, ha soltanto richiesto («ed il D'Isidori stranamente ha obbedito», è scritto nell'ordinanza di sequestro dei beni del sindaco) ulteriori integrazioni dell'atto d'obbligo con previsione di maggiori impegni da parte della ditta. Il giudice definisce questo comportamento della giunta «quanto meno illegittimo». Le «trattative» tra sindaco e D'Isidori avvenivano praticamente all'insaputa del Consiglio comunale che pure, come abbiamo detto, aveva approvato sulla questione un documento ben preciso a cui il sindaco avrebbe dovuto attenersi.

Il 3 marzo di quest'anno il sindaco denuncia alla Procura della Repubblica che esistono difformità tra la documentazione esaminata dal Consiglio comunale e quella esistente agli atti: da qui la comunicazione giudiziaria di ieri. Il 21 marzo sempre il sindaco emette l'ordinanza di acquisizione al patrimonio comunale delle opere realizzate da D'Isidori in assenza di concessione edilizia. D'Isidori sembra, a questo punto, ancora una volta con le spalle al muro. Ma gioca l'ultima carta e si rivolge al Tribunale chiedendo il risarcimento di danni sostenendo di aver dato inizio ai lavori avvalendosi delle norme del cosiddetto «silenzio-assenso» della legge Nicolazzi. Il Tribunale gli ha dato ragione.

Franco De Felice